

La seconda giornata della memoria al Quirinale

Giovanni Bachelet, Brescia, 35mo anniversario della strage di piazza della Loggia

Ringrazio le autorità civili: il sindaco Adriano Paroli, il presidente della Provincia Alberto Cavalli e anche l'ex sindaco Paolo Corsini, che vedo in sala. Ringrazio i moltissimi ragazzi delle superiori presenti e in modo speciale la classe che quest'anno ha realizzato il "calendario della memoria" dedicando il mese di febbraio a mio padre. Ringrazio per la sua presenza un'altra ragazza un po' cresciuta che vedo in sala, mia suocera. Ringrazio, infine, Manlio Milani e la Casa della Memoria per l'invito a presentare, a questo trentacinquesimo anniversario della strage, una mia riflessione sulla seconda Giornata della Memoria, celebrata al Quirinale lo scorso 9 maggio.

Quel giorno il Presidente Napolitano, prendendo le mosse dal quarantesimo anniversario della strage di piazza Fontana, ha presentato una breve e densa relazione, nel corso della quale ha fra l'altro auspicato che nel processo in corso per la strage di Brescia si riesca a giungere a valide conclusioni di verità e giustizia. Per i giornali e i telegiornali dell'indomani, però, l'elemento più significativo del discorso e della giornata è stato senz'altro l'incontro promosso dal Presidente fra le vedove Pinelli e Calabresi. In proposito il Presidente ha detto:

...questo "Giorno della Memoria" ci offre l'occasione per accomunare nel rispetto e nell'omaggio che è loro dovuto i famigliari di tutte le vittime – come ha detto con nobili parole Gemma Calabresi – di una stagione di odio e di violenza. Rispetto ed omaggio dunque per la figura di un innocente, Giuseppe Pinelli, che fu vittima due volte, prima di pesantissimi infondati sospetti e poi di un'improvvisa, assurda fine. Qui non si riapre o si rimette in questione un processo, la cui conclusione porta il nome di un magistrato di indiscutibile scrupolo e indipendenza: qui si compie un gesto politico e istituzionale, si rompe il silenzio su una ferita, non separabile da quella dei 17 che persero la vita a Piazza Fontana, e su un nome, su un uomo, di cui va riaffermata e onorata la linearità, sottraendolo alla rimozione e all'oblio. Grazie signora Pinelli, grazie per aver accettato, lei e le sue figlie, di essere oggi con noi.

Questo gesto, oltre a dimostrare grande magnanimità nella signora Pinelli e nella signora Calabresi, ci aiuta a ribadire un aspetto cruciale di quegli anni e a sventare il ricorrente pericolo d'insabbiamento.

Oggi sappiamo che negli anni settanta del secolo scorso partiti politici, sindacati e soprattutto movimenti extraparlamentari di estrema destra ed estrema sinistra hanno partorito anche figli violenti e criminali. Sappiamo, inoltre, che partiti di governo e apparati dello stato hanno in quegli anni covato anche traditori e depistatori. Sappiamo, infine, che nelle redazioni di giornali e riviste si annidavano anche i promotori di infami campagne di linciaggio morale e di disinformazione.

Sappiamo tuttavia, ed è importantissimo ribadirlo a chi in quegli anni non era ancora nato, che la stragrande la maggioranza delle vittime di quegli anni non faceva affatto parte di questi gruppi di violenti, di traditori, di depistatori. La stragrande la maggioranza dei morti di quegli anni non ebbe mai nulla che fare con la violenza politica, con le deviazioni e gli abusi degli apparati dello stato, con la disinformazione e i linciaggi a mezzo stampa, con le bombe, con gli attentati.

A Padova Graziano Giralucci, che insieme a Giuseppe Mazzola, nel 1974, fu la prima vittima delle Brigate Rosse, era un allenatore di rugby che militava nel Movimento Sociale Italiano; qui a Brescia Giuletta Banzi Bazoli, che in quello stesso anno fu una dei martiri di piazza della Loggia, era una professoressa di francese iscritta ad Avanguardia Operaia. Nessuno dei due aveva mai posseduto o usato un'arma. Non erano in guerra con nessuno, ma sono stati uccisi a sangue freddo con armi ed esplosivo.

Emilio Alessandrini o Vittorio Occorsio (per prendere solo due rappresentanti di una sterminata schiera di martiri magistrati) non erano traditori o depistatori. Al contrario, erano fedeli servitori dello stato democratico. Come molti loro colleghi, come molti poliziotti, carabinieri e finanziari, stavano efficacemente indagando le radici dell'eversione quando, anche loro disarmati, furono uccisi rispettivamente a Milano da Prima Linea (di sinistra) e a Roma da Ordine Nuovo (di destra).

Carlo Casalegno della Stampa, o Walter Tobagi del Corriere della Sera (di Tobagi ricorre oggi il ventinovesimo anniversario della morte) erano modelli di rettitudine e competenza; anzi, fu proprio a causa del loro coraggio professionale che, anche loro disarmati, furono uccisi. Il terrorismo colpì loro, e risparmiò, invece, qualche oscuro alleato della loggia P2 che pure, l'abbiamo saputo dopo, aveva ruoli di primo piano nella grande stampa, nella Rai e nella nascente televisione commerciale.

Aldo Moro, mio padre Vittorio e Roberto Ruffilli erano amici di Giovanni e Luigi Bazoli, di Cesare Trebeschi e di quel Franco Salvi che qui da Brescia, poco dopo la strage, espresse loro i suoi tremendi dubbi sul comportamento degli apparati dello stato. Le Brigate Rosse uccisero questi democristiani, non i democristiani della loggia P2, e nemmeno i democristiani delle tangenti e degli affari.

Cosa c'entra questo con Pinelli, Calabresi e il giorno della memoria? C'entra. L'inclusione a pieno titolo di Pinelli tra le vittime di quegli anni non è solo un commovente atto di bontà e generosità di due vedove, ma anche un coraggioso atto di verità da parte del massimo rappresentante dello stato italiano. Il Presidente ha in questo modo ammesso il peso che lo stato porta su di sé, sia per quanto non ancora compiuto dalla giustizia, sia per gli ostacoli e depistaggi messi in atto da alcuni suoi apparati. Al tempo stesso ha però negato l'esistenza di un "doppio stato" e rivendicato con orgoglio la continuità dello stato italiano dalla Resistenza ad oggi. La continuità di quello stato democratico per il quale hanno lavorato e sono morti tanti fedeli servitori. La continuità della Repubblica fondata sul lavoro, così ben rappresentata dai martiri di piazza della Loggia, insegnanti operai e sindacalisti, riuniti per esercitare uno dei diritti fondamentali della Costituzione, quello di riunione e di manifestazione pubblica del proprio pensiero e della propria passione civile. La continuità della Repubblica che ha per fondamento la responsabilità personale, secondo l'art. 27 della Costituzione.

Questa capacità di distinguere fra vittime, colpevoli solo di compiere il proprio dovere o esercitare i propri diritti, e fautori della guerriglia armata e delle stragi; di distinguere fra pacifici cittadini, eroici o solo sfortunati, e criminali che dichiarano ad essi, unilateralmente, una guerra stupida e crudele, è la base per coltivare e far crescere la memoria e la giustizia. Questa capacità di distinguere fra vittime e colpevoli toglie oggi ai pochi o tanti che fanno qualcosa di quegli anni terribili e ancora non l'hanno detto la residua speranza che il teatrino di qualche omicida latitante che ancora si dichiara perseguitato politico, i polveroni su una guerra civile che non c'è mai stata se non nella mente malata di terroristi e bombaroli, le insulse e ricorrenti campagne per l'amnistia, possano un giorno o l'altro, nella distrazione generale, passare il definitivo colpo di spugna sulla nostra speranza di verità e giustizia e sulla loro inquieta coscienza.

Grazie, dunque, Presidente Napolitano: proprio le scritte del giorno dopo sotto l'ufficio di Mario Calabresi, proprio i sussulti e i gargarismi degli insabbiatori e degli amanti dei polveroni (e ce ne sono in tutti i settori politici: al centro, a destra e a sinistra) grazie ai quali più nessuno è responsabile di niente, confermano che Lei, con quel gesto del 9 maggio scorso, ha colpito nel segno: ha aiutato la memoria e la giustizia a fare un altro piccolo passo avanti.